# CANTI CAVALLERESCHI

## D' ITALIA

# CANTI CAVALLERESCHI

## D' ITALIA



ALLA MEMORIA

DEL CONTE

LUIGI CIBRARIO

La perdita che Italia ha fatto nell' illustre Uomo del cui nome ho ardito fregiare le presenti pagine, mi tolse di ottenerne il giudicio, quando io l'invocava dalla già esperimentata bontà di Lui, al tempo nel quale speravasi non più fosse l'estremo di sua vita. Stimai allora debito mio sommetterle ad Esso, anco perchè, oltre le attinenze che i temi de' miei Canti si avevano colla dignità e cogli uffici de' quali Egli era insignito, erano stati argomento agli studi dello infaticabile istorico.

Ora, quali che siensi questi miei scritti, inquantochè a Lui pervennero, ma non poterono giungermi di ritorno, rimasero per me in alcun modo legati colla esistenza di quell'Illustre così, che provo il sentimento di non recidere, ma di rafforzare per qualche maniera quel filo, mercè cui mi si mantiene la cara illusione di averlo ancora tra noi.

Così potessero i versi miei rimanere tributo alla memoria di Lui, al quale per essi mi accostava un ultima volta, e che oltre al tenere in ossequio, ho pregiato altamente per l'animo gentile, che non cesserò mai di ricordare con venerazione. Con esso ambii condividere le più solenni emozioni che ispira anco tutto il passato di Principi generosi; e di certo se non fosse il cuore, che per sè adduce a liberale progresso, ma nel rispetto a tutto quanto di sacro e di grande può serbarsi o ridestarsi dello spirito dei secoli trascorsi, il conte Cibrario di questo ancora sarebbe stato fra i più nobili ed insigni maestri. Egli scrivevami un giorno, e sono parole che risuonano conforto

ed augurio: *Non sono scarsi, come si è veduto per prova, i devoti amici d'Italia, e della Dinastia che debbonsi omai considerare come inseparabili nelle loro sorti, perchè ne sia perennemente assicurata la felicità.* Ed è questo il compendio della religione cavalleresca, che il Cibrario tenne sempre nel cuore, e della sapienza politica di Lui; è la storia della sua vita; è il suo testamento.

Avrei amato che questi Canti fossero venuti alla luce coll'approvazione che loro desiderai ed in numero maggiore; ma dappoichè erano stati inviati come semplice saggio, in questa medesima guisa li consacro ad una grande memoria. Ad ogni modo vorrei pure non impari le mie forze a proseguire il canto, rendendo popolari nell'armonia di breve metro tanti fasti quanti ne presentano le istorie dei Reali nostri; e certo non saprei quale si potesse presentare più nobile argomento eroico ai poeti italiani. *Savoia ed Italia* fu sempre il grido con che i Guerrieri alpigiani provvedevano ed aspiravano alla salute ed alla redenzione della Penisola; *Italia e Savoia* dev'essere del pari il grido costante, che la Penisola rivendicata in libertà rimanderà riconoscente alla forte ed illustre Progenie, che divenne una con lei.

*Venezia, Novembre* 1870.

Cav. DOMENICO URBANI

# LA CROCE BIANCA

Pietro conte di Savoia, il quale morì nel 1268, è il primo che si conosca aver presa l'insegna della Croce di argento nel campo rosso. Ma tanto precipua rimase quest' arme in sua Casa, che, allorquando Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, accogliendo in Ciamberl l'imperatore Carlo IV, ed essendogli da questo riconfermati a ragione di feudo i proprii dominii, non patì che la Croce bianca fosse spezzata e gittata a terra, come facevasi nella ceremonia della investitura.

Collo stendardo tricolore, la Croce bianca scese a una prima riscossa d'Italia. Carlo Alberto, che da re italiano avea combattuto, e nell'esilio, morente, ripeteva: *speriamo*, e solo lagnavasi della sconoscenza dei partiti col dire: *niuno saprà mai tutto quello che ho fatto per l'Italia*, nella triste notte di Novara trasmise immacolata quella bandiera a Vittorio Emanuele. Nulla valsoro con questo prode Successore le offerte di remissione del gravoso debito di guerra, purchè dimettesse il vessillo dei tre colori, nel quale oramai si era posata la Croce di Savoia; nè altro diadema avrebbe potuto essere finalmente degno di Lui se non quello che i secoli lasciarono a simbolo di regale signoria italiana, la Corona ferrea. Non si ha prova di una Corona istessa usata in ogni antica consecrazione, sapendosi anzi che Arrigo VII ne commise una tutta di ferro, come infatti era rituale della dignità di Re d'Italia, per chi l'agognava intermedia fra quella di Re di Germania, che avea corona di argento, e quella d'Imperatore romano, che aveva corona d'oro. È peraltro opinione accettevole quella che ad Ottone III, per nulla vago di entrare in Milano, solito luogo del coronamento, e venuto a Monza, nell'affrettata ceremonia, riescisse più pronto servirsi di una delle corone votive appese dai Longobardi nella basilica di San Giovanni, staccatine i pendenti, di cui in essa rimasero le vestigia, ed aggiuntovi, per obbedire al rito, il circolo di ferro. Tale corona, potuta conservarsi, perchè appartenente al tesoro di quella Basilica, fu usata poscia in molte consecrazioni, e in tutte le più vicine.

## LA CROCE BIANCA

Quando all'Alpe era ristretta
La possanza di quei Conti,
Che d'Italia fùr vedetta
Alla cima de' lor monti,
Sui pennoni rosseggianti,
Sugli scudi risonanti,
Una Croce snella e sola
Dispiegò per ogni gola
Più che neve il suo candor.

Ben da secoli a battaglia
Li tien desti ogni vicino,
Ma san tutti quanto vaglia
Il Signore di Torino,
E le figlie di quei Seri
Son richieste ai troni alteri;
Perchè il varco sia concesso,
Terre dona, amico anch'esso,
Il superbo Imperator.

Pur, se cede in qualche parte
Di Savoia la fortuna,
Mai valore o nobil arte
Vengon tardi a prova alcuna;
Dove usurpi un prepotente
Qualche passo di torrente,
Scende un Conte, e non gli è nova,
Se vi tenta ardita prova
Per gli oppressi a battagliar.

E se il grido intorno sia
Che s'invochi a Terra Santa.
Coi giurati all'opra pia
D'ogni luogo alcun si vanta;
E di Susa o d'Avigliana
Lascia un Conte l'alta frana;
E la nobile sirventa
Tra i più forti lo rammenta
Iti il cielo a meritar.

Un giorno il Sire del sacro impero
Scese coi prenci per quel sentiero,
Ed in Savoia si riposò.
V'è il Conte Verde, quell'alma ardita
Che di battaglie formò la vita,
Quel cor d'acciaro che mai tremò.

Là, tra le feste, Cesare intuona
Il privilegio di sua corona,
In donar feudi largo esser vuol.
E il rito antico fornir si crede
Che del vassallo stringa la fede,
Spezzar le insegne, gittarle al suol.

Ma il Conte ha stretta la bianca Croce,
E grida al Sire con ferma voce:
« Prence temuto, nobil Signor,

Non mai saranno d'alcuno offese
Le bianche braccia ch'ell' ha distese
Sulle nostre armi, sul nostro onor! »

Lo guarda il Sire del sacro impero,
Sorride al foco del cavaliero;
La Croce bianca tersa restò.

Poich'eran giorni, poich'eran tempi
Che il cor gioiva dei forti esempl,
E un bello ardire tutto domò.

Ma lo sai, Conte, Conte lo sai?
Forse in pensiero ti venne mai?
Al ciel si dênno grazie, od a te?

Il *bianco* Segno, sul *rosso* aperto,
S'intreccia al *verde* che t'ha coverto:
Conte, l'insegna d'Italia ell'è!

Con chi scendesti ai valichi
De' baluardi tuoi,
Santo vessil d'impavidi,
Con chi scendesti a noi?
Di mezzo allo stendardo,
Fra verde e rossa lista,
Alla gentil conquista
Chi ti condusse un dì?

Oh se la fronte, intrepida
Fra il mieter della morte,
Sovra origlier d'esilio
Dovea gelar del Forte,
Rimase a noi lo spirito;
La sua parola ell'era
Come la sua bandiera
Che in olocausto offrì!

Ma quel vessil d'Italia
Pria di lasciarci ha preso,
A nuovo Re la destra
Con quel vessillo ha steso;
Quel ch'Ei morente ha detto
Certo pensò in tal'ora:
« Speriamo! Eppur s'ignora
Quale il mio cuor si fu! »

Chi lo raccolse, all'intimo
Desìo rispose muto.
Vittorio! un giuro, e compierlo
Fu al padre il Tuo saluto;
Non gli orgogliosi accogliere
Compensi di vergogna;
Di quel che Italia agogna
È in esso la virtù!

Così fu; tale adesso è quel santo
Segno ancora nel nostro stendardo;
Chi vi posa in affetto lo sguardo
Si ricorda la gloria d'allor;
Si ricorda qual punseci il fianco
La speranza d'un giorno miglior.

Oh! salute a quel valido nido
Donde venne la candida Croce,
Non ricetto di gente feroce
Ma di forti e devoti Guerrier;
Salutiamo quel simbolo fido
Come il lampo che aperse il sentier!

Niun più bello, niun più santo
Sovra lei tener può vanto;
Ogni gloria alla sua luce
Stette pari o illanguidì,

Non soldato, non mai duce
Con quel segno impallidì.

Se una fede ognora approdi
Che al passato ci rannodi,
Nè memoria o monumento
Pari a questo a noi sarà;
Di Savoia il sacro evento
Reca Italia e Libertà!

E il giorno è venuto! Da l'alba traspare!
Lo splendido sole repente si svela!
Non alpe o confine veruno lo cela,
Chè Italia ogni interna barriera spezzò!
Di sotto al Diadema deposto all'altare,
La Croce sabauda riposa serena;
La ferrea Corona, toccatala appena.
Per novo battesmo detersa brillò!

Qual'altra mai? Da secoli
Contesa in ardua giostra,
Qual'altro serto a Italia?
Quella Corona è nostra!
Astro a speranze altere,
Meta di tante schiere,
Se fosse pure un brano,
Vi stesero la mano
Per dirsi itali Re!

Forse che i molti déspoti
Quì scesi paurosi.
Perchè le spade libere
Contesero i riposi,
Altri diademi han tratto
Seco in fuggir più ratto;
Ma v' han perduto il loro;

E manto e scettro d'oro
Qualche crudel perdè!

Vecchio a l'Altar piaculo
Di longobardi eroi,
Scesi a fortuna, e placidi
Anco una volta a noi,
Tolto a germane bende,
Non te la fronte offende
D'Otton, se t'ha richiesta;
Hai cinta in lui la testa
D'italo regnator.

Se ti levassi in vertice
Chiuso di ferro schietto,
Solo or saresti imagine
D'altrui poter rejetto:
No, che di Dio la mano
Non t'ha concessa invano;
L'oro dell'onor nostro
Com'è a serbarsi ha mostro
Col ferro del valor!

# IL NODO D'AMORE

Amedeo VI conte di Savoia, ebbe sopranome dall' uso costante del colore verde nelle vesti, sulle armi e negli arredi, specialmente dal dì che, nella sua giovinezza, vinse in quella divisa un torneo. Tal colore egli avea disseminato di nodi di argento, dei quali, specialmente dopochè nel 1362 furono tolti a comporre l'insegna dell' Ordine che fu detto del Collare, si ricercò indarno il preciso significato. Ma anco l' illustre Istorico degli Ordini cavallereschi credette sifatta divisa probabilmente originata da un gentile affetto. Se Amedeo abbia poi voluto rivolgerla più tardi al cielo, o rivestirla di religioso pensiero, non sarebbe per questo solo tolto che la origine ne fosse dovuta ad un profondo sentimento di amore terreno, che a quei tempi era pregevole nobilmente nudrire ed avvigorire con affetti celesti. Il duca Carlo III pose nel mezzo ai tre nodi pendenti la rappresentazione dell' Annunziata, che diede nuovo nome all' Ordine (1518).

# IL NODO D'AMORE

Dove suoni a giostra, o quando
Di magnifico torneo
Corra intorno un ampio bando,
Vien la lancia d'Amedeo,
E il Guerrier che solo alberga
La giustizia ed il valor,
Sulla verde soprasberga
Bianco ha il nodo dell'amor.

Tal si vide il dì che, a valle
Di sua nobile Contea,
D'ogni poggio e d'ogni calle
Di Baroni arme s'avea;
D'armi un passo ivi s'è indetto,
E di pugne offre l'onor
Verde in veste il giovanetto
Tutta a nodi dell'amor.

O campion, non farti bruna
Nel piegar la fronte altera.
Più che forza di fortuna
È d'amor possa guerriera:
Quasi magico segnale
D'Amedeo compie il valor,
Ogni colpo esce fatale
Da quel nodo dell'amor.

E dal dì che primo ei vinse
Quanto offerse la vittoria,
Il gentil Conte si strinse
Al color della sua gloria;
Se in quel giorno ei l'ha vestito
Più che usbergo sopra il cor,
Vuol recar per ogni lito
Il suo nodo dell'amor.

Spirto gentil, che t'agiti
Così possente in lui,
È di due vite l'alito
Che move i pensier tui.
Nodo che allacci è indarno
Quel che uno sol costringe,
Nè mai la mente finge
Tanto di sua virtù.

Terreno ente disvelati,
Fata, chi sei ti accenna!
Presso degli astri movesi
Dell'ali tue la penna?
Qual'etere ti accoglie,
Che nome è il tuo? Favella!
Abiti qualche stella,
O vi riedesti tu?

Come celeste cosa,
Che raro il mondo vanta,
Dimme, sei tu fra gli uomini,
Qual trovator ti canta?
Il tuo soave imperio
Solo dal ciel deriva.
O, d'ogni sguardo schiva.
Vivi nel nostro sol?

Vivi tu dunque? E ai splendidi
Sogni del tuo cortese
Perchè non puoi rispondere?
Gemma del suo paese,
Modesta in tuo potere,
Non siedi a lui dappresso,
Sotto d'un manto istesso
In un istesso suol?

Ahi! t'ha scontrata quando
Più nol potea? Sì rara
Scende tal donna, e a nobili
Sensi la terra è avara:
Anzi per lei si volgono
Spesso nemiche l'ore,
E d'un celeste amore
Geloso alcun si fà.

Troppo è celeste, e l'iride
De' suoi conforti offende
Chi nol somiglia, e ha cognito
Quello che i sensi accende.
Empio! E d'amar si crede,
Se stesso amando solo,
E non risparmia il duolo,
Nè sentì mai pietà!

Serba l'arcano, o candida,
Niun ti conturbi il riso,
Neppur desìo di scorgerti,
E di laudarti in viso.
Serena regna e libera,
Tingi a sublimi soli
I vergini tuoi voli,
Fuor di mortal veder.

Ma peregrina od unica,
Se in questo dì t'aggiri,

Più che gioconde imagini
Son cari i tuoi sospiri;
E, se celarti tentino,
Chi di te sol desìa
D'orribile follìa
Contamina il pensier!

Se tale, il sabaudo Signor s'ebbe un ora,
Che fosse contesa chi tanto si adora,
Se un ratto di morte desio lo turbò,
D'amor vero e saldo le forze ebbe pronte;
Dal cupo pensiero riscosse la fronte,
Lei sola in quell'ora, lei sola pensò.

Lei pensa, che avrebbe, lasciando deserta,
Delusa nell'opra che un dì gli ebbe offerta
Di stargli in aita nel truce dolor;
E amor, qual si addice di nobile petto,
Che dura agli affanni, tra vincoli stretto,
È quello che immenso gli resta nel cor.

Arcana favella d'imprese gentili.
Di fede incrollata fra l'arti dei vili,
D'assiduo pensiero con lei scambierà.
Nessuna di tristi possanza più vale
A spegner nell'alme la fiamma immortale,
Chè un Dio degli afflitti difesa si fa.

Ma Donna celeste, ma un Angiol terreno,
Qual fosse l'affetto ch' ei chiuse nel seno,
Il Conte ha voluto che resti in onor.
E un giorno, dinnanzi quattordici prodi,
Al collo ha un monile contesto di nodi,
Vi pendono in serto tre nodi d'amor;

E ad essi favella: « Se mai ci ha raccolti
Noi pochi il lamento dei miseri molti,
E il grido di guerra d'inquieto vicin:

Se, chiusi in un segno, concordi fra noi,
Ciascuno per tutti giurò che dappoi
Non l'uno dell'altro turbasse il confin;

E ad ogni proterva cagion di contesa
Che in noi si ponesse, la nostra difesa
Quì fosse fraterna, serbando amistà;
Di nuovo e più forte nel simbolo mio
Ci annodi una fede, che, in nome di Dio,
Io primo vi giuro ch'eterna sarà.

Noi, prodi in tal nome, sin oltre del mare
Farem che l'insegna dell'aureo Collare
Sia raggio, e ritempri di nuova virtù;
Sia massimo pregio, che adorni in futuro
Per nobili intenti, che splendido e puro
Niun altro lo vinca, nè qual mai si fu! »

Sotto gli archi ad Altacomba
Ebbe il Forte la sua tomba;
Di lui canta il menestrello
L'alto senno ed il valor;
Ma si chiuse nell'avello
Quell'arcano del suo cor.

# RIPAGLIA

Amedeo VIII, detto il *Pacifico*, primo ad aver titolo di Duca di Savoia, dopo ch'ebbe data ogni prova di saggio principato, e riunite ed ordinate le leggi del suo paese, addolorato dalla morte di Maria di Borgogna sua consorte diletta, e dal tradimento di un vassallo, si ritrasse, nel 1434, a vita solitaria nel Cenobio di Ripaglia con altri sei nobili vegliardi. Ivi creato cavaliere e luogotenente il figlio Lodovico, riserbandosi il consiglio nei difficili casi, vestì abito dimesso, sul quale una croce d'oro accennava non del tutto monaci quei sette gravi abitatori, dai quali ebbe principio l'Ordine di San Maurizio.

Ma chiamato Amedeo dal Concilio di Basilea a sedere sul trono de' Pontefici, trovandosi di fronte ad Eugenio IV, non seppe ottenere da esso un accordo che potesse togliere lo scisma, come l'ottenne al succedere di Nicolò V. Ritornò allora alla tranquilla vita, soltanto trattenuto lontano dall'eremo, quanto lo richiedeva l'ufficio di Legato a latere, e il grado di primo Cardinale vescovo, che non avea saputo rifiutare.

L'Ordine Mauriziano, mancato con Amedeo e i suoi compagni, fu rimesso in vigore da Emanuele Filiberto, che, desideroso di avvalorarlo di antica fama, e nel tempo istesso ristorare l'antico di San Lazzaro, la suprema dignità del quale, eragli pervenuta per rinuncia in suo favore ottenne nel 1572 il Gran Maestrato di entrambi gli Ordini riuniti; onde d'allora se ne videro le insegne commiste, ma inversamente che oggidì, vale a dire, le piccole braccia della Croce di S. Maurizio avvicendate a quelle maggiori della Croce di S. Lazzaro, che poco prima avean pure mutato di forma biforcandosi. Nè il grande animo del Duca potè al certo rimanere in questo senza un impeto generoso, perchè le galere dell'ordine di S. Lazzaro si facessero ancora terribili agl'Infedeli. Le galere savoiarde aveano ben potuto recargli nuova della strage avvenuta a Lepanto il giorno 7 di ottobre 1571, su quelle di Malta, colle quali esse divisero l'onore di una lotta disperata, sull'ala indebolita dallo allontanarsi di Giannandrea Doria.

# RIPAGLIA

Su l'orlo del lago, che piega la sponda
Qual giovane luna, d'Elvezia al confin,
E abbraccia e ristora del Rodano l'onda
Per altra fatica di lungo cammin,
Si leva un recinto sull'erma pianura,
Turrito di sette merlate magion,
E l'aria tranquilla raccoglie secura
La prece devota, de' monaci il suon.
Al panno dorato di seggio ducale,
Che primo in Savoia per lui si coprì,
Qui il Prence fa invito con pompa, ch'eguale
Non altro l'offerse de' chiari suoi dì.
Solenni parole rivolte ai venuti,
Diss'ei dell'incarco degli anni maggior,
Dell'opre e i dolori nè giorni caduti,
Di tregua e riposo che cerca il suo cor.
E poi che, levato l'acciar su le spalle,
Il figlio ammonendo battè cavalier,
Lui solo vicario per ogni sua valle
Fe'aperto ai presenti che fosse a tener.
E sciolse il convegno. Ciascuno i ritorni
Affretta, pensoso di quanto mirâr;
E il Prence rimane, per trarre i suoi giorni
Nell'ermo, coi pochi che seco restâr.

Son sei là con esso vegliardi, che grieve
Misurano il passo, soavi all'udir:
Per liste fluente la barba di neve.
È d'oro una croce sul grigio vestir.
Di un Martire santo, là presso svenato,
Han chiusa nel nome la salda amistà:
La Croce del forte d'Agauno soldato
Di sacra milizia l'insegna sarà.
Fûr sette dinnanzi di questo Amedeo
Che il nome hanno illustre di molte virtù,
Ma alcuno lo dice del nobil corteo
Che sperto di senno più ch'altri ei si fu.
Fu valido, e al campo condusse le schiere,
Con lui pur guerriera la Croce brillò,
Ma il vanto più mite di arguto paciere
Aggiunto al suo nome sugli anni varcò.

Un secolo di misera disdetta
Struggeva Italia; e Roma in vitupero,
Da suoi Pastor per Avignon rejetta.
Era provincia di lontano impero;
Che se alcuno distese alla negletta
La man robusta, in arido sentiero
Piova sembrò impotente, che ravviva
Il fiero ardor della stagione estiva.

I concili adunati e tutta l'opra
Di buoni intenti inutile fuggìa,
Di lieve schermo al danno che sta sopra.
E la discordia tutta si scoprìa;
Anzi, qual più di moderar s'adopra.
Ridesta l'ire ancora piu di prìa;
E, se di due pastor turbasi il gregge.
Va più disperso se da tre si regge.

Ma quando, a novo mutamento, udire
Fe' la sua voce un'assemblea rubella,
La meraviglia del sabaudo Sire,
Che dell'etade Salomon si appella.
Giunse all'aula discorde, e fra quell'ire,
Parve al nocchier qual è provvida stella:
E ognuno in lui si affisa, e in lui ritrova
Chi val di tutti ogni più nobil prova.

Un bel drappello al gran messaggio è in via,
E alla foresta sacra si conduce;
E forse là d'un arpa l'armonia
Per la tacita landa ad esso è duce;
Era il suon d'Amedeo; la sua Maria
Piangeva ancor nella morente luce,
E su pinto volume il guardo invano
Fisso, lo spirto era a mirar lontano.

All'inatteso annunzio, una profonda
Malinconia riscosse i pensier pronti:
Pur non lo incolse alcun timor se l'onda
Che avea fuggito ora di nuovo affronti;
Diede uno sguardo alla sua dolce sponda,
Al mite stuol de' nobili suoi Conti,
E, poichè a pace messagger si chiama,
Ritorna al mondo, ed altro più non brama.

Ma non tosto un Veglio saggio
A lui in faccia fu seduto,
Col bordone del viaggio
Rieder volle ond' è venuto;
Solo il nobile suo petto
Rifiutarsi a lui non può,
Che di porpora vuol stretto
Chi il triregno gli lasciò.

E in Ginevra, in sè raccolto,
In assiduo officio pio,

Dopo aver pregato molto,
Rivolò d'appresso a Dio;
E a quel luogo, ove la calma
Volle un giorno ritrovar,
Con gran pompa la sua salma
Fu tradotta a riposar.

Bisanzio è ferita! Se nuova fidanza
Stringeva quei prodi di forte allenza,
Le spade del giorno di Santa Giustina
A stretta di morte poteanla piegar;
A lungo gli avanzi dell'ampia ruina,
Se vento lo turba, le gitta il suo mar.

Se un ligure duce là fosse spergiuro
Dell'italo onore, rimase al futuro;
Sull'uomo che accolse straniero disegno
Qual tenebra un cupo silenzio pesò;
Ma al lato deserto, tra i corsi al sovvegno,
Savoia ha veduto qual sangue costò.

E Quei, che i ritorni nel proprio confino
Coll'opra del brando pagò a San Quintino,
E il sa quella terra del Somma alla riva,
E sa Gravelinga che avaro ei non fu,
Tien desto il pensiero che all'arme riviva
Un opra gentile di antica virtù.

Serrarsi a vendetta dei forti Maltesi
Nel giorno a Lepanto dal numero offesi,
Che al varco tradito sgozzò l'Infedele,
San Lazzaro e il grido sabaudo ridir,
E farsi a lenire le truci querele
Dei miseri infetti cui tarda il morir.

Dal sacro Ripaglia, rimasta a trofeo
Di sopra l'avello del grande Amedeo,
La Croce d'Agauno si avanza, e discende
Col bianco trifoglio modesta a posar
Sull'altra di verde, che in punte or si fende,
Più infesta ai nemici che cerca sul mar.



Venezia 1870 - Tip. Naratovich.

Venezia 1870 — Tip. Naratovich.

